



Oh gli avi nostri!!!

Io amo e venero ogni giorno più gli avi nostri; amo tutte le cose loro, incominciando s'intende dalla loro religione obbligatoria, e venendo giù giù sino alla loro parrucca con la coda piena di erusa.

Ma della loro religione e della loro parrucca ho già scritto altra volta, e non voglio tornare sull'argomento per quanto esso sia per me gustoso e provocante.

Dirò oggi di alcuni canoni e diritti feudali, cui andavano soggetti gli avi nostri.

Non crediate però che io voglia toccare di certi diritti feudali sulle donne dei vassalli. I nobili del secolo scorso li hanno negati, come i preti negano la santa inquisizione, il

processo di Galileo, e altre glorie papali. Ma la storia ha registrati gli uni e gli altri nel suo *blue book* (libro azzurro) e li ha presentati alla Camera alta dell'umanità, e questa le ha dato atto della presentazione, e verificati i documenti ha votato il seguente ordine del giorno: « La Camera dell'Univer-
« verso, esaminati i documenti presentati dalla storia su certi
« diritti feudali da non nominarsi, sulla santa inquisizione,
« sul processo di Galileo, e su tanti altri passatempi aristocra-
« tici e clericali, dichiara perentoriamente innegabili quei
« passatempi, deplora le generazioni dei secoli passati che li
« dovettero patire, e delibera che sia data loro la massima
« pubblicità ad utile insegnamento della generazione pre-
« sente, e della futura. »

Io intendo parlare d'altri canoni e diritti feudali non meno assurdi, ridicoli, ed umilianti, e di essi fare una scelta fra i molti che sono descritti nelle *Curiosités historiques*, vol. 9° della *Bibliothèque de poche*.

Dico, che ne farò una scelta, perchè ce n'è parecchi così indecenti, così pennoncelleschi, che mi converrebbe rinunciare alla riputazione d'uomo educato, se volessi trascriverli tutti. Oh diavolo! se il medio evo non aveva galateo e buona società, il secolo 19° ha l'uno e l'altra, e certe cose non solamente non le fa più, ma non le dice meno più.

Permettetemi.... di pigliare una presa di tabacco, e poi incomincio.

Data, siccome è debito di cortesia, la precedenza al bel sesso, io vi presento per la prima l'abbadessa del monastero di Remiremont, i cui vassalli erano obbligati a portarle ogni anno nella vigilia di S. Giovanni Battista, 23 giugno, un piatto di neve. Se per loro disgrazia non erano stati capaci conser-

varne sino a quel giorno, le doveano in cambio della neve un paio di torelli bianchi.

Vedete capricci aristocratici degli avi nostri. Essi avrebbero ben potuto esigere dai loro vassalli, un'imposta, un canone qualunque, o in danaro, o in frutti di campagna.

Ma no, il gusto dei signori di allora era di far sentire il peso loro tribolando quotidianamente i loro vassalli.

Figuratevi quante pene, quanti fastidii toccavano a quelli di Remiremont onde portare nel giorno precipitato, quando il termometro centigrado segna ordinariamente 25 gradi, un piatto di neve fresca a sua reverenza l'Abbadessa!

Non c'è davvero che la boria aristocratica e l'irritazione isterica d'un' Abbadessa per godere a questo modo degli imbrogli altrui.

E che veramente quei signori d'allora ci godessero degli imbrogli e dell'umiliazione dei loro vassalli lo prova l'obbligo feudale che aveva un vassallo del circondario di Parigi, il quale, come ne riferisce Boissieu, doveva a un giorno stabilito recarsi al castello del feudatario, ed ivi *contraffare* il « bene, ballare a uso contadino, e cantare una canzone vil-
« lanesca alla presenza della moglie del suo signore; » che se il buon uomo faceva *fasco* ci rimetteva i frutti rurali dell'annata.

— Altro fatto — I vassalli del signore di Pincé dovevano presentare tutti gli anni la guancia al feudatario per riceverne una guanciata o un buffetto a sua scelta.

Che nobili passatempo!!

— Il comune di Troyes in Champagne doveva provvedere a un impiegato di corte, il pazzo - buffone del Re, il Rigoletto.

Sul fine del secolo scorso stava ancora negli archivi di

quel comune il seguente documento, cioè una lettera originale di Carlo V di Francia.

Eccone la copia autentica, che io traduco come posso dal gotico-francese di quel tempo.

« Carlo V, per la grazia di Dio, Re di Francia.

« Alle loro signorie i Sindaci e Scabini della nostra buona città di Troyes, salute e contentezza.

« Facciamo sapere alle loro predette signorie che Thevenin, il nostro pazzo di corte è trapassato da questo mondo all'altro.

« Il signore Iddio voglia avere in grazia l'anima sua, perchè egli fallì, non nella sua carica e nelle funzioni che esercitava presso la nostra reale signoria, che anzi li sullaagonia non volle andarsene all'altro mondo senza fare ancora qualche scherzo, e *gentile farsa* del suo mestiere.
« Per il chè noi abbiamo ordinato che gli sia costruito un sepolero di marmo, una statua che lo rappresenti ed un epitafio degno del soggetto.

« Ora, siccome per il di lui trapasso, è rimasto di fatto vacante il posto di buffone nella nostra casa, così noi abbiamo ordinato ed ordiniamo ai borghesi e villani della nostra buona città di Troyes, che essi vogliano, secondo il diritto che ne abbiamo da lunghi anni, rimetterci un altro pazzo della loro città, per riereazione della nostra Maestà, e dei signori del nostro palazzo.

« Ciò facendo, essi dimostreranno di rispettare i nostri reali privilegi e di essere sempre i nostri fedeli ed amati sudditi. Essi cioè eseguiranno senza dilazione e senza pretesti, perchè noi vogliamo che la suddetta carica non resti più lungo tempo vacante.

« Nel nostro palazzo di Parigi, il giorno 14 di gennaio dell'anno dell'Incarnazione MCCCLXXII. »

Si possono trarre netti, netti dal precitato documento li seguenti corollarii tutti *gloriosi* per gli avi nostri, ed utili per noi.

1. Una volta esisteva dunque nelle Corti la carica, l'ufficio stipendiato di buffone con abito proprio, ora quella carica è stata soppressa. Che se nelle corti ci sono ancora dei buffoni, ci sono con altro ufficio, altro stipendio e con abito diverso da quello a scacchiera dei *quondam* matti di corte.

2. La carica di buffone di corte era tenuta una volta in tanta stima ed affezione che alla morte del titolare gli era costruito per decreto reale un monumento sepolcrale in marmo con la venerata effigie del morto, e analogo epitafio.

3. Vi erano dei comuni che dovevano pagare l'imposta personale di un buffone, e pagarla senza ritardo e cerimonie. Non risulta veramente dal preallegato documento che si mandasse ai Comuni soggetti a quell'imposta un programma delle qualità che doveva avere l'individuo pagato come imposta; risulta però che si voleva un buon buffone simile al compianto Thevenin che *non fallì mai alle sue funzioni*, e sino al punto di morte divertì S. M. Reale *con amenità e farse gentili*.

Io m'immagino perciò che essendo buona, ben pagata, ed onorata la carica, ci sarà stata concorrenza di aspiranti, e quindi esame d'ammissione *nanti* le autorità comunali, e probabilmente con l'intervento d'un Regio Ispettore.

Io penso altresì che fatta la scelta, l'individuo pagato come imposta era ammesso in corte con la riserva che piacesse di persona al Re, e che riuscisse nelle prime prove del mestiere.

Del resto l'autorità dei Re di una volta era così smisurata che anche senza la riserva scritta, i buffoni erano amovibili ad un semplice capriccio reale. Cosicchè se la carica era bella, aveva però le sue spine.

4. L'importanza della carica di buffone di corte era tale, che la corte non poteva starne senza per molto tempo, e si ordinava perciò alla patria dei buffoni, che alla loro morte avesse a riempire il vuoto, senza ritardo. Tanta fretta dimostra evidentemente che il buffone era considerato allora come un elemento necessario di Corte, e dimostra altresì che le corti d'allora non erano molto serie.

Al tempi nostri c'era una corte in Italia che si regolava come le predette, ed era quella di Parma. Ma fra questa e le antiche ci correva la differenza, che nelle antiche la carica di buffone era data a qualunque che ne avesse le qualità richieste, mentre in quella di Parma l'ex-duca *funzionava* egli stesso da buffone, sia perchè ne aveva davvero il genio, e sia perchè ne voleva risparmiare lo stipendio.

Avrei ancora altre osservazioni a fare sulla lettera di Carlo V Re di Francia, ma le lascio, come è debito d'un accorto scrittore, all'intelligenza dei lettori che hanno tutti il loro amor proprio, e desiderano farle da se.

A Rouen i frati Celestini avevano diritto di passaggio con carri carichi, purchè nel passare suonassero il flautino.

Curiosi gli avi nostri! S'inginocchiavano dinanzi ai frati, baciavano loro la mano, li regalavano di ogni primizia, e andavano in sollucchero come percellini grattati, quando capitava un frate in casa loro, e poi li obbligavano a dare una suonatina di flauto, se volevano passare per le loro città.

Secondo l'opinione del signor Bret quest'usanza della città

di Rouen ha dato origine al motto francese: *voilà un plaisant Celestin!* e per verità è molto comico un frate con il flautino in bocca.

Questo modo di pagare il pedaggio non era per altro un privilegio concesso solamente ai frati; era anche esteso ai giuocolieri di piazza e ai cerretani. Così al tempo di S. Luigi i giuocolieri erano esenti dal pagare il dazio di pedaggio a Parigi, purchè entrando in città facessero ballare alla presenza dell'esattore o la loro scimmia, o qualunque altra bestia educata a divertire il pubblico.

Di là è stato fatto il proverbio francese: *payer en monnaie de singe.*

Quelli poi che non avevano bestie da mostrare, cantavano un'arietta all'esattore e l'imposta era pagata.

Bisogna convenirne, che in ciò gli avi nostri erano più felici di noi. Quando alcuno di noi riceve la polizza dell'imposta professionale o personale, o quando si presenta alla porta della cinta daziaria, non trova più quegli esattori o quelle guardie daziarie d'una volta, di cuor così tenero, e d'orecchie così musicofili da spedire la ricevuta dell'imposta o del dazio, suonando loro un'arietta, o facendo ballare un cane per loro divertimento.

È vero che pagandosi di tal moneta, l'erario pubblico, e il comunale ci aveva poco guadagno, e mancava poi l'attivo per il bilancio passivo; ma è vero altresì che gli avi nostri avevano pochi bisogni e poche spese: essi vivevano benissimo senza scuole, senza illuminazione notturna, senza selciato, e altre delicatezze, di cui non possiamo far senza noi.

Crescit eundo. — L'abate di Luxeuil aveva un prezioso diritto feudale. Nella stagione estiva le contadine del luogo

erano obbligate a battere i fossi a vergate per impaurire i ranocchi, e impedire che con il loro gracidare sturbassero il sonno dell'Abate.

E affinché fosse bene inteso che quell'operazione era fatta a profitto totale dell'Abate le contadine dovevano susurrare fra una vergata e l'altra una canzoncina in vernacolo che diceva così: « pace, pace, rane belle, lasciate dormire il signor Abate di Luxeu (Luxeuil). »

Un simile diritto l'aveva pure la Castellana di Banteln, ma non poteva usarne che quando era in travaglio di parto; il che poteva accadere tutto al più una volta all'anno.

Ma il signor Abate più delicato, più nervoso della Castellana ne usava per tutto il tempo d'estate in cui le rane cantano *la loro canzone d'amore.*

Io non conosco nella storia degli antichi Sibariti un esempio di maggiore raffinamento di delicatezza.

Oh santa carità d'un Abate! Obbligare delle povere contadine, che nella state lavorano tutto il lungo giorno come bestie, ed abbisognano di riposo, obbligarle dico a battere i fossi per la tranquillità dei suoi sonni!

Dormi in pace, bel bambino d'un Abate; hai fatto nulla tutto il giorno, meno mangiare e bere a tre o quattro pasti, e quindi le tue membra non sentono il bisogno del riposo; il tuo sonno leggero, leggero o ti verrebbe impedito o ti verrebbe rotto dal gracidare delle rane.

È dunque dovere dei tuoi vassalli di procurarti un sonno tranquillo a loro spese e a loro fatica.

Che cosa sono essi paragonati alla tua Reverenza!

Raccontano che il P. Le Tellier confessore di Luigi XIV, dicesse orgogliosamente a un Duca di Francia così: « io sono

« ben superiore a voi, signor Duca, perchè io tengo il vostro Dio nelle mani, e il vostro Re a ginocchio dinanzi a me. »

Se tanta è la distanza tra un frate e un Duca, quanta non dev'essere quella che corre tra un Abate e le sue contadine?

C'è benissimo un libro vecchio di quasi due mila anni fa, chiamato il vangelo, che parla d'eguaglianza tra tutti gli uomini, che tutti hanno un padre solo che è Dio e che dinanzi a lui non vi ha privilegio di persone.

Ma che ha a fare il Vangelo con gli Abati e tutto il clero cattolico? *Nous avons changé tout cela*, diceva un ministro nuovo, cui non garbavano i regolamenti del suo antecessore.

E perciò le contadine di Luxeuil dovevano vegliare tutta la notte, perchè dormisse tranquillamente il loro Abate, il loro signore.

Poseiachè ho i preti sotto alla mano, citerò ancora un esempio dell'orgoglio clericale.

Il vescovo di Parigi, come tanti altri, aveva il diritto feudale d'essere portato nel giorno del suo installazione da quattro dei principali signori della diocesi. I signori di Moutlhery, di Villepinte, e di Gocerney furono per molto tempo obbligati a questo poco aristocratico ufficio.

Devo per altro soggiungere a loro apologia che non lo esercitarono sempre di buona voglia, e che accadde più volte, che o stanchi del peso di sua reverenza, o indignati dell'umiliazione che spettava loro, lasciassero cadere il prelato sulla via.

Fortuna per il Reverendo che le vie di quei tempi non erano selciate, e che le ammaccature che ne toccava nella caduta erano meno interessanti.

L'umiliazione d'altri signori vassalli di abati o di vescov era anche peggiore della sopradetta.

Così il signore di Montbrun nel giorno in cui l'abate di Figear faceva la sua solenne entrata in città, doveva precederlo come staffiere, in abito d'arlecchino, a gamba nuda, e preso il cavallo di sua Reverenza per la briglia, condurlo sino alla porta dell'abbazia.

Così il barone di Ceissac nella sua qualità di vassallo del vescovo di Cahors, doveva aspettarlo nel luogo che piaceva al vescovo di indicargli, a capo scoperto, con la gamba e la coscia diritta nuda, con una pantofola al piede destro, e là dopo averlo salutato *umilmente* pigliar la briglia della mula episcopale, e condurlo il portato e la portatrice sino alla porta della cattedrale.

Terminata la funzione ecclesiastica riconduceva entrambi sino al palazzo vescovile, e serviva a tavola Monsignore.

Esercitate queste sublimi funzioni ne riceveva in premio la mula, e il vasellame della tavola.

Doveva pur essere una consolazione, per i nostri antenati borghesi quella di vedere i nobili laici così superbi con essi, avviliti alla loro volta dai preti!

La era una consolazione maligna, ve lo concedo, da dannati, ma poveretti! i nostri nonni non ne avevano altra: sopra di loro pesavano le due aristocrazie, la nobiliare e la clericale, e se il loro cuore diventava cattivo al punto da doderlo dell'avvilimento altrui, la colpa non era loro. Dove c'è eguaglianza generale dinanzi alla legge, il cuore s'ammigliora.....

Ma ohimè! che io do sul serio e nel sentimentale, dimenticando che scrivo per un almanacco!

Rimettiamoci allo stile degli almanacchi.

Era cosa naturale che certi diritti così assurdi dessero

luogo a litigi; la mulaggine, e l'importanza che mettevano i feudatari a difendere i loro diritti faceva poi durare le liti per secoli.

Sì, per secoli, senza esagerazione.

La lite che durò fra i Canonici di Santa Genoveffa di Parigi, e i Templari durò niente meno di SETTE secoli - dico SETTE secoli.

E sapete di che si trattava? Di un'Oca, dico un'Oca, che i Canonici pretendevano esser loro dovuta per diritto feudale sopra il villaggio di Rosny posseduto dai Templari.

Ma fu più curiosa ancora la lite mossa dalla Castellana di Villiers-le-Bel nel 1224 contro il preposto di Parigi.

La nobile feudataria pretendeva d'avere il diritto di tenere le forche in permanenza nel suo feudo, esercitando essa la giustizia sui furti, e avendo il diritto di tagliare le orecchie e di sotterrare vive le donne ladre.

Il preposto di Parigi citato al parlamento rispose che non contestava alla nobile Castellana di Villiers-le-Bel il diritto di tagliare orecchie e sotterrare vive le ladre, ma di quello di tenere le forche in permanenza, non notendosi queste innalzare, che quando ce ne era il bisogno, e dovendosi abbattere appena che fosse fatta l'operazione.

Il Parlamento diede ragione al preposto e sentenziò che le forche di Villiers-le-Bel non potessero durare in piede più delle altre.

Questo processo singolare ci dà il peso e la misura del senso morale, e della civiltà di quei secoli, tanto vantati per i loro abitini, i loro rosarii, i loro tanti ordini religiosi, e per altre scoperte non meno importanti.

Se nel secolo attuale così perverso in una società, dove ci

fossero signore ben educate, qualunno pronunziasse nuda e cruda la parola *forca*, il malavveduto muoverebbe a scandalo tutta la brigata. Si è obbligati per indicare quell'istrumento poco civile ad usare qualche sinonimo, e qualche perifrasi.

Invece nei secoli XIII e XIV una nobile signora cui naturalmente sarà stata data la migliore educazione di quei tempi, non aveva altre vedute più belle e più deliziose che quella dei *tre legni amari* piantati a permanenza nel suo castello, delle orecchie tagliate, e delle donne sotterrate vive, e litigava in Parlamento perchè le si contestavano quegli innocenti piaceri.

Oh belli, soavi, delicati, buon-gustai i giardini signorili di quei tempi! quà una forca ritta, là una buca per sotterrarvi le persone vive, quà strumenti per tagliare e strappare orecchie, là trappole e trabocchetti per le persone malvedute, insomma delizie sopra delizie.

I preti asseriscano dalla cattedra della loro verità che il mondo ha peggiorato, e seguita a peggiorare. Hanno ragione questi poveri *agnelli*, a cui i tempi moderni hanno tolto i piaceri della Santa Inquisizione teneri e soavi come quelli della Castellana di Villiers-le-Bel.

Eh magari! Seguitiamo pure a peggiorare così, e lasciamo ai preti il diritto canonico di rimpiangere la religione degli avi, e i loro diritti feudali.

Alcune volte però la vipera mordeva il cerretano, e i diritti feudali ricadevano sui feudatarii.

Esempio:

Un signore di Saint-Yon presso Montlhery ebbe il capriccio d'imporre a un suo vassallo e ai di lui eredi l'obbligazione

annuale di torre e rimettere il legaccio delle calze alla signora feudataria nella vigilia di S. Giovanni. Probabilmente la signora era vecchia, o brutta, perchè il vassallo fece qualche smorfia, ma dovette ubbidire, ed accettare per se e per i suoi eredi la bizzarra obbligazione.

Morto l'istitutore di quel diritto, e succedutogli suo figlio, che aveva bella e giovine moglie, e temperamento geloso, dispensò il vassallo dalla pericolosa obbligazione.

Ma questi che aveva ora l'occasione di rifarsi dei brutti panorami che gli era toccato di vedere con la vecchia contessa, insistette nel voler adempiere all'obbligo suo, e fece valere il suo *diritto* di debitore, come tante volte i feudatari facevano valere i loro di ereditori.

Il tribunale condannò il feudatario a subire gli effetti legali della singolare infeudazione, che era piaciuto a suo padre d'imporre al di lui vassallo.

Come dovevano essere serii e maestosi i giudizi d'allora, avendo i magistrati ad occuparsi di simili cause! Quanta decenza vi doveva essere nel pro e nel contra della fattispecie?

Almeno la storia ci riferisce che queste cause erano riservate per il giovedì grasso, con intervento del pubblico come a festa di carnevale!

Ma ohibè! La storia dice anzi che le erano cause usuali, lunghe, sostenute da ambe le parti seriamente e con importanza.

Così fu pure giudicata sul serio la causa dei vassalli del signore di *La Tour-Chabat* che erano obbligati a presentargli annualmente un *piccolo-re*, minutissimo uccello, legato con una *gomena* (sic) e tirato da quattro buoi.

Così fu pure giudicata la causa di quel vassallo che do-

vova recarsi al castello del feudatario rinculando d'un passo ogni due che ne faceva.

So benissimo che una cronaca del secolo XIII racconta un pellegrinaggio fatto a Terra-Santa a quel modo, cioè indietro, ma il penitente era libero di farlo a modo suo, e non incorreva alcuna penalità se sbagliava nella cadenza.

Dovechè il povero vassallo precipitato era tenuto a far quel viaggio a uso-tra gambero e lumaca con tutta la precisione, se no ci rimetteva i frutti dell'annata.

La stessa penalità era pure inflitta a quell'altro vassallo che non portava annualmente al suo signore un coniglio con l'orecchio destro bianco, e il sinistro nero. Che se il vassallo disperato di non averne trovato uno macchiato a quel modo ricorreva alla ricetta che usava probabilmente il patriarca Giacobbe con le pecore di Labano, e tingeva in nero un orecchio del coniglio, non trovava nel feudatario un buon uomo come Labano che non guardava poi tanto pel sottile, e guai a lui se era colto in fallo!

Se ci furono molte ridicolaggini, indecenze e assurdità nei canoni e nei diritti feudali, non ce ne furono meno nel modo con cui i Re e gli Imperatori concedevano i feudi.

Ne addurro due esempi solamente che mi parvero i più faceti.

1. Esempio.

Carlomagno, riferisco una cronaca antica, volendo ricompensare un suo vassallo, gli ordinò di montare sopra un' alta montagna, e di suonare di là il corno, « fino a dove », gli disse l'Imperatore, « sarà udito il tuo corno; le terre e genti saranno tue ».

« Il cortigiano obbedì, e giunto al sommo della montagna prese fiasco, e suonò del corao con tutte le sue forze polmonali.

« Disceso di là, percorse terre e villaggi circostanti alla montagna, domandando ad ogni uomo che incontrava per via se avesse udito il suono d'un corno. Se questi rispondevano di sì, il cortigiano gli dava uno schiaffo, dicendogli: « tu sei mio servo. »

2. Esempio.

Secondo l'ordine cronologico l'esempio seguente avrebbe dovuto precedere il primo: ma siccome c'entra un vescovo, ed io m'era fisso in testa di terminare il mio articolo o con un prete, o meglio ancora con un vescovo, che sono sempre i miei vecchi amori, così lo fo andare ultimo come il celebrante nella messa cantata.

Dopo che Clodoveo si convertì al cristianesimo, si prese un vescovo per confessore, e cappellano, e l'ebbe tanto in grazia, che un giorno (dopo pranzo s'intende, quando si è molto espansivi e generosi) gli disse: « sì, io vo nel gabinetto a dormire il mio sonnellino quotidiano: tu piglia la tua mula, e monta in sella; quante terre tu potrai percorrere nel tempo della mia *siesta*, tante saranno tue, uomini, bestie, e terreno. »

Siccome il sonno reale durò almeno un paio d'ore, e il reverendo pose tosto la mula al galoppo, così gli restò un bel feudo di parecchi ettari, dei migliori del luogo.

Quando penso alle fatiche che costarono i codici civili moderni ai loro autori, onde stabilire ragionevolmente l'origine, i titoli, gli usi, e gli effetti legali della *proprietà*, agli studi che costa ai magistrati l'applicazione dei codici civili, e agli

avvocati la loro interpretazione e mi torna a mente il corno di Carlomagno, e la mula del vescovo di Clodoveo, sono fortemente tentato di gettarmi a terra in ginocchio, e ringraziare ad alta voce la Provvidenza che non mi abbia fatto nascere a quei tempi di religione e di caos morale.

Mi dà la terzana doppia il pensiero che se io avessi anticipato d'un qualche secolo la mia nascita, un giorno andando tranquillamente per i fatti miei avrei potuto essere scontrato o dal vescovo di Clodoveo, o dal cortigiano di Carlomagno, riceverne per sorpresa una guanciata, e schiavo suo; il colpo era fatto. Io restava issofatto suo vassallo per tutta la mia vita.

Perchè? Perchè era saltato in capo a S. M. Imperiale, o Reale il capriccio da pancia piena di regalare il mio campo e il mio individuo al suo cortigiano, o al suo confessore.

Io vassallo d'un vescovo!.....

È finita! questa volta io mi getto in ginocchio e ringrazio Dio così:

« Grazie! grazie! o padre generale dell'Umanità, che nello *Stato Civile* dei tuoi archivi mi hai inserito fra quelli che doveano nascere nel secolo XIX e non nel Medio Evo.

« Così io non corro più il pericolo o di udire il corno di Carlomagno, o di scontrare la mula di un Frausoni o di un altro monsignore purchessia, e di restare loro servo per una delle due accidentalità.

« Che sarebbe stato di me se fosse poi piaciuto al mio feudatario, come piaceva, a un signore del Vexin di far passare ai suoi vassalli la prima notte delle loro nozze sopra un albero a qualunque stagione dell'anno, e di volere che là consumassero il santo matrimonio? »

« Che sarebbe stato di me, se fosse poi piaciuto al mio
« signore d'imitare il feudatario di Bressuère, che obbligava
« il suo vassallo ogni qual volta l'illustrissima signora par-
« toriva a recarsi al domani al Castello, e gridare a gola
« spalancata all'uscio della puerpera *viva l'altissima e gran-*
« *dissima Donna nostra e il suo neonato!*, e poi per diver-
« tire la signora a bere tutta d'un fiato una bella bottiglia
« di vino, e a mangiare una libbra di pane con una per-
« nice ferocemente salata e pepata?

« Dio mio! Dio mio! Sii benedetto d'aver aggiornato il
« mio nascimento sino all'anno 1815!

« Certo sarebbe stato meglio che tu l'avessi ritardato
« qualche tempo ancora, perchè i nostri posteri avranno
« certamente una vita più bella e più comoda della nostra,
« se il progresso va a galoppo come adesso.

« Ma ora la è fatta, e due volte non si può vivere a questo
« mondo.

« Dio mio, ho a farti ancora una preghiera: dá almeno
« il paradiso a tutti quei poveri disgraziati che tu hai fatti
« nascere al Medio Evo — *Amen!*

A. BORELLA

LO STEREOSCOPIO

—————

VEDUTE A VOLO D'UCCELLO

DELL' ITALIA

IN DUE QUADRI

DI C. PISANI

—————
Quadro Primo

Sarà bene occorso a taluno di voi, d'aver, peniamo il caso, fatti male i vostri affari, e aver dovuto quindi abbandonare la vostra casa, per andare a tentare di ritessere da capo le fila dei vostri negozi in altra città?

Se dopo qualche anno vi sia avvenuto d'incontrarvi nella nuova vostra dimora con qualche antico amico di casa vostra, quanto conforto non vi recò al cuore quella vista, quella stretta di mano! con quanta pressa non ve gli siete messi attorno, per domandargli novelle del tale, del tal altro, e come stanno i tali e tali altri, e di qual fede si conservano..... Oh oh fede!! toccheremmo forse della politica?

Sicuro proprio della politica — La politica non l'è anch'essa un negozio come un altro? E che razza di negozio!